

Valeria Emiliani

In grigio e nero

Silenzi e grida
negli anni del post-punk

romanzo



ZONAcontemporanea

In grigio e nero è un diario-autobiografia collocato tra il 1981 e il 1985 ed è una duplice storia d'amore. Sì, perché in quegli anni le mie ragioni di vita erano un "lui" (Dex) e una "lei" (la musica post-punk). Niente altro esisteva. Dalle aule dell'Istituto d'Arte di Faenza, cittadina del ravennate distante anni luce dalla scena new wave che dilagava nelle Londra, Milano, Berlino, parto per un "viaggio" che procede seguendo un percorso interiore, ma toccando o sfiorando luoghi fondamentali (il Teatro Tenda di Bologna, i negozi di dischi Tatum e Muzak, il Virus di Milano, Vienna...) e incrociando personaggi spesso senza nome, ma assolutamente reali. È la mia evoluzione in parallelo al dipanarsi della complicata storia con un coetaneo. Ma a fare cornice a tutto c'è la musica. A volte è la musica stessa a condurre l'evento. Sono le liriche strazianti dei Joy Division a trascinarci in un universo nuovo; è il pianto sconcolato dei Cure (e anche un loro concerto) ad aprirmi porte inaspettate; è la furia degli Husker DÙ a fare da sottofondo al mio decisivo balzo "oltre". Un racconto sempre al verbo presente, perché così funzionava in quegli anni: nessun passato, forse nessun futuro, solamente ora, adesso. Un diario che segue il mio inesorabile cambiamento: la ragazzina "invisibile" diventa la strana creatura dalla chioma ad aculei. In realtà si tratta di un dialogo con me stessa, in cui la visione è tutta da un'unica angolazione. Non c'è spazio per il pensiero di altri. Ma ad aprire ogni capitolo ci sono i Sound, i Killing Joke, dei giovanissimi, quasi bambini Depeche Mode, gli Ultravox, i Bauhaus, ...e naturalmente i Joy Division. (Valeria Emiliani)

© 2012 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

In grigio e nero. Silenzi e grida negli anni del post-punk

romanzo di Valeria Emiliani

ISBN 978-88-6438-318-7

Collana: ZONA Contemporanea

© 2012 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Foto di copertina di Gianluca Soddu

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012

Valeria Emiliani

IN GRIGIO E NERO

Silenzi e grida negli anni del post-punk

ZONA Contemporanea

Desidero chiedere scusa a tutti coloro che sono nominati all'interno del mio racconto e che, per un motivo o per un altro, possono risultare in una luce negativa. Non è mio intento. Mi era difficile in quegli anni comprendere me stessa. Figuriamoci poi chi mi viveva, o addirittura solo passava, accanto. Questi sono pensieri di una diciassettenne, anche se di trent'anni fa. E, in fondo, a quell'età è giusto trovarsi con un cervello pieno di sentimenti estremi, visioni unilaterali, giudizi senza mezze misure. Mi perdoni quindi chi leggendo si riconosce, ma si vede "cattivo". Forse ero io la ragazza "cattiva". O forse eravamo tutti giovanissimi.

Una storia piena di difetti. Contraddizioni. Dubbi. Tentennamenti. Indecisioni. Mai sicura dei passi che compio. Ma perché?! Non sono più una bambina. Ho sedici anni. Sedici anni adesso. Nel 1981.

Dio, quanto detesto lasciare trasparire tutta questa incertezza! Ci tengo da matti a dare l'impressione dell'osso duro. Posso spaccare la faccia al mondo. State attenti. Maneggiare con cura. Sbatto la porta della mia camera e da lì guardo fuori come da dietro le barricate. E mi scopro vulnerabile. Traboccante di paure senza nome. Timida. Mi fa una rabbia arrossire e impallidire così facilmente!

Osservo la modesta collezione di LP riposta nel piccolo scaffale accanto alla finestra. Bowie, Kraftwerk, Knack, Sparks, Chrisma, B-52's... Ne sono fiera. Anzi, no. Non ne sono poi così orgogliosa. È poca roba. Adatta a tasche di studente. Musica un po' diversa da quella ascoltata dalle mie amiche. Mi tinge di un tono di vaga superiorità. Eppure... Vorrei trovare il modo di compiere il balzo necessario a scavalcare un ostacolo. Lo so che c'è. Mi preme sul viso, quasi a soffocarmi. Lo urto ogni volta che i Chrisma girano sul piatto dello stereo. Il loro disco traslucido mi spinge contro quella barriera.

Ma sono ancora al di qua.

Sento che c'è qualcosa oltre.

Qualcosa che mi chiama.

Qualcosa di importante.

How can I find the right way to control
 All the conflicts inside
 All the problems beside
 As the questions arise and
 The answers don't fit
 Into my way of things
 Into my way of things.

Come posso trovare il giusto modo di controllare
 Tutti i conflitti interiori
 Tutti i problemi intorno
 Mentre sorge l'interrogativo
 E le risposte non bastano
 Nella mia situazione
 Nella mia situazione.

(Joy Division, "Komakino")

“Abbiamo formatura alla prima ora”.

Roby sgomita nella ressa. Seguo la sua testa. I corti capelli neri galleggiano sul mare tumultuoso di studenti. Si allontanano dal tabellone dell'orario provvisorio, rettangolo bianco brulicante di animalini dattiloscritti, e scivolano verso il corridoio dei laboratori.

Riconosco i nuovi iscritti dallo sguardo sperduto. Bambini timorosi. Facile distinguere anche quelli del secondo anno. Si danno già un buffo tono navigato. Poi ci siamo noi delle terze. Con l'esame di maestro d'arte ad attenderci il prossimo giugno. Infine 'i vecchi'. Quelli del magistero finale. Mi paiono divinità. A distanze siderali. È tutto qui, in questo primo giorno di scuola, il popolo dell'Istituto d'Arte di Faenza. Specializzazione ceramica. Stipato nell'atrio che non è mai grande abbastanza da lasciarci muovere agevolmente. Tanti studenti. Tanti Faentini. Tanti da città vicine. Tanti gli stranieri. Evidenti come luci al neon accese in mezzo alla folla.

Arranchiamo verso la nostra meta. Pestando piedi. Ricevendo spintoni più o meno volontari.

“VALE!! ROBY!!”

Una voce ci chiama nella confusione. Ci voltiamo in contemporanea. Dalla moltitudine di facce ne sbuca una piacevolmente nota. Viso lentiginoso. Zigomi larghi sotto una testa di riccioli biondo rosso. Il sorriso smagliante le fa strizzare gli occhi come se avesse il sole di fronte. “Dany!”

Dany e Roby sono le mie amiche. Anzi, a dire il vero, sono le uniche che frequento anche fuori dalla scuola. Oltre a Benedetta. Lei però, primo abita a Forlì, secondo ha una passione travolgente per l’equitazione e ben poco tempo per coltivare amicizie scolastiche.

Dany ci raggiunge. Sembra sempre le stia scappando da ridere. Anche quando è serissima. Ci abbracciamo. Non ci siamo viste per tutta l’estate. Io sono stata via quasi due mesi in vacanza. Privilegio di chi ha i genitori insegnanti.

Insieme, ci incamminiamo alla volta dell’aula di formatura, un’enorme officina attrezzata per la lavorazione del gesso. Qui dovremmo imparare a realizzare gli stampi.

Siamo un terzetto piuttosto eterogeneo. Roby in jeans aderenti. Camicia maschile candida. Clarks blu. Dany in tailleur pesca che sembra riesumato dall’armadio di sua nonna. Mocassini college. Io in gonna corta, marrone a fiori colorati. Pull arancio. Stivali da fantino.

La porta del laboratorio è aperta. Ancora prima di entrare, mi raggiunge l’odore asciutto polveroso del gesso. Ci fermiamo sulla soglia. In attesa del prof.

Lungo il corridoio, un via vai pazzesco. Gente che corre. Altra vaga con aria stranita alla ricerca della propria aula.

Dany si fa vicina vicina per parlarci senza urlare in questo pandemonio assordante. “Ci sono quattro nuovi. Avete visto?”

“Da dove vengono?” Roby non sembra particolarmente interessata, ma l’altra continua giuliva. Gongola al pensiero di servirci il pettegolezzo fresco di giornata.

“Non vengono da fuori. Sono quelli della D”.

Ricordo. La sezione D è stata smembrata e gli studenti sparpagliati in altre classi. Quindi i nuovi acquisti sono comunque dei nostri. Facce che dovremmo già aver visto in giro. Sono curiosa...

“Allora, voi tre signorine? Entrate o rimanete a fare la Loggetta delle Cariatidi?”. Dall’interno dell’aula arriva una voce ironica e leggermente

spazientita. Il prof Sergio è già dentro! Bella figura a inaugurare l'anno scolastico... Ridacchiamo come sceme e andiamo ad appollaiarci sugli sgabelli di legno intorno ai massicci banchi di graniglia.

È un po' un tornare a casa. Mi sento enormemente felice di starmene di nuovo qui. Appartenere alla fauna dell'Istituto d'Arte è far parte di qualcosa di speciale. Dà la consapevolezza di una comune superiorità. Di una esaltante diversità. Continuo ad occhieggiare in giro. Faccio l'inventario di tutte le cose che conosco. La vasca del gesso in polvere. Gli scaffali altissimi allineati alle pareti. Accanto al secchiaio, la pila delle bacinelle blu incrostate di bianco. Qui ogni centimetro è contaminato di bianco. Bianco polveroso. Bianco secco. Bianco acquoso. Bianco saponoso.

Sergio inizia l'appello. Roby è la prima dell'elenco. Risponde "Eccomi!" prima di allungarmi un pizzicotto sul braccio per richiamare la mia attenzione. Col mignolo indica la parte opposta dell'aula. In un primo momento non capisco cosa voglia dire. Poi, controluce davanti alle finestre, accanto a Jack, nostro compagno dalla prima, noto i nuovi arrivati.

Sono tre ragazze e un ragazzo. Una spilungona dai capelli lunghi color paglia e l'aria un po' sempliciotta. Una tondetta. Bruna e occhialuta. La terza piccola. Chioma rosso fiamma taglio corto. Muso da peste. Sembrano buone amiche. Parlottano fitto.

Il ragazzo se ne sta dietro. In disparte. Come non le conoscesse affatto. Ha un'espressione scontroso, ma con Jack pare abbastanza a suo agio. Li vedo scambiare qualche frase.

Ricordo vagamente di averlo incrociato nei corridoi gli scorsi anni. Sono colpita. Anche se non riesco a distinguerlo bene contro i vetri illuminati dal sole. Reclino la testa verso Dany e a mezza voce: "Ma quello quanti anni ha?"

"Chi?"

"Quello nuovo. Lì di fianco a Jack".

Lei alza le spalle: "E che ne so! Neavrà come noi".

Non mi soddisfa. Sottovoce la tormenta ancora: "Impossibile! Non vedi che ha la barba. Se l'è fatta di sicuro stamattina, ma guarda che ce l'ha!"

Dany getta un'occhiata finto distratta in direzione del ragazzo di cui ancora non sappiamo il nome. Poi bisbiglia: "Ok. Ha la barba. Ma a te che ti frega?". Il sorriso luminoso di Dany è disarmante. Mi fa sentire una comare ficcanaso.

“Niente. Solo che...”

Roby tronca il nostro chiacchiericcio sommesso rifilandomi un calcio sotto il tavolo. Sergio è arrivato al mio cognome sulla lista del registro.

“Sono qui, prof!?” e mi sbraccio per farmi vedere.

“Allora... ok... ci sei” un segno di penna nella casella allineata al mio nome.

Va avanti: “Cri... Ok, è lì...” altro segno.

“Eleonora... Della seconda D, vero?... Bene”. Ecco. Eleonora è la spilungona.

“Laura ... Ci sei” altro segno.

“L'altra Laura... Ciao...” la penna procede.

“Oh!” pausa sorpresa “Dex! Sei finito qui anche tu!”. Allora si fa chiamare Dex!

Il nuovo risponde qualcosa che non riesco a capire, perché nello stesso momento qualcuno sposta lo sgabello producendo un suono sgradevole. Colgo però una voce baritonale. Quasi a timbro di basso. Nonostante la distanza, mi procura una strana vibrazione all'altezza dello stomaco. Fa pensare a quando, durante la sfilata storica in costume che a giugno precede il Palio qui a Faenza, mi trovo sul marciapiede del corso, a un metro dalle squadre di tamburi dei cinque rioni. Picchiano come pazzi sulle pelli. Quel ritmo violento, cupo, assordante, trapassa tutto il mio corpo scaricandovi un inspiegabile brivido che si propaga da sotto lo sterno. Ora è identico. Magnetico e primordiale. Mi riscuoto. Infastidita. L'emozione mi ha attraversato senza motivo. Per una stupidaggine. Non mi piace.

Due banchi più a destra, Benedetta agita furtivamente una mano in nostra direzione. Non è cambiata di una virgola durante l'estate. Stessi lunghi riccioli castani. Le coprono gli occhi chiari mettendo in risalto un naso sottile, leggermente curvo. Stesse gonne scozzesi scampanate, a metà polpaccio. Stesso portamento combattivo da militante di sinistra. È sempre lei. Alzo le sopracciglia in un silenzioso scambio di saluti.

L'insegnante termina l'appello. Sta dicendo qualcosa. Mi concentro su di lui. Troppo tardi. Ho perso completamente il filo del discorso. Vedo tutti alzarsi. Strascicare di piedi. Cozzare di sgabelli. Il suono si propaga verso il soffitto in una lunga eco.

Guardo interrogativa Roby. “Non ho capito niente. Che si fa?”

Roby estrae dalla borsa un piccolo lucchetto: “Andiamo ad accaparrarci gli armadietti del piano terra”.

Con stizza realizzo di aver dimenticato il mio. Inseguo Dany per sentire se ne ha uno lei. L'ho quasi raggiunta e la vedo impiettrirsi sulla porta del laboratorio.

“Dany...” comincio, ma lei mi inchioda aggrappandosi al mio braccio. Le vengono gli occhioni liquidi. Sta passando un tizio per cui sbava dall'anno scorso. Non mi capacito. Come fa a vederlo bello? È di una bruttezza rozza ed elementare. Orribile. Con Dany non ci sono mai stati grossi problemi di comunicazione, quindi la punzecchio all'istante: “È perfino peggio di tre mesi fa”.

Roby ci raggiunge. Mi giro ridendo verso di lei: “Roby! Ce l'hai un secchio per vomitare?”

Quando si accorge del mostriciattolo, si copre la bocca con la mano per schermare la risata. Ma potrebbe essere la scena di fingere un conato.

Un'occhiata involontaria guizza al di là delle spalle dell'amica. Jack è a un passo da noi. Affiancato da Dex. Lo posso vedere da vicino, adesso. Non molto alto. Fisico asciutto. Il viso scolpito. Quasi incavato. Capelli lisci. Bruni. Un po' lunghi. Spiovano sul collo e su seri occhi scuri. Labbra sottili. Si muovono veloci mentre parla. Avere guardato quell'essere orrendo che manda in visibilio Dany e subito dopo osservare Dex, è decisamente sconcertante. Il passaggio dal caos repellente ad una sorta di armonia sotterranea.

Non ho mai apprezzato troppo la bellezza fine a se stessa. Quella freddina e modaiola, inutile e vacua, di certi coetanei quotatissimi tra le ragazze. Ho un concetto differente di bellezza. Bellezza è fascino misterioso nascosto sotto pelle. Sepolto in profondità. Capace di svelarsi in uno sguardo inquietante. Non mi sento molto normale, seguendo questi ragionamenti.

Con un tuffo al cuore che diventa un blocco di piombo alla bocca dello stomaco, riconosco in Dex quel raro, duplice dono.

Mi rifiuto di procedere su questa strada. Cosa sto combinando?

“Andiamo, se no ci tocca un armadetto al secondo piano”. Roby mi spinge lungo il corridoio. Partiamo al galoppo.

Armadetti di lamiera allineati lungo il muro sinistro. Spalancati. In attesa di inquilini. Dobbiamo solo decidere quale vogliamo e dividerlo con un compagno.

Io e Dany ne arraffiamo uno circa a metà della fila. Benedetta e Roby quello immediatamente prima. Cominciamo a riversarvi il materiale che deve restare a scuola. Camici. Attrezzi da gesso e da argilla. Pennelli da decora-

zione con le setole sforbiciate. Spatole. Tubetti di tempera. Un flusso che scorre dalle nostre borse fin dentro a quei cubicoli. Durante l'anno diventeranno uno scrigno del tesoro. Custodi di piccoli segreti personali. Dany conoscerà i miei e io i suoi. Funziona così. L'armadietto non è un banale contenitore. È un terzo complice.

Una dopo l'altra le ante si chiudono. Lucchetti scattano. Con il pennarello indelebile si scrive il proprio nome. In alto. Sullo sportello.

Chiuso uno. Chiuso due. Chiuso tre. Chi ha concluso l'operazione torna in classe.

Lo spazio da loculo tra l'anta aperta del mio armadietto e quella successiva va allargandosi via via che i compagni lucchettano e se ne vanno.

Chiudo anch'io.

Prima di avviarsi, Dany mi passa il marker nero. Puzza di solvente. Il mio nome ora è lì a dire "Qui ci abito io". Rimetto il tappo sulla punta di feltro umido.

Gli sportelli sono ormai tutti chiusi. Una prospettiva di lucchetti serrati punteggia la superficie di metallo grigio.

E si interrompe.

Un armadietto è ancora spalancato.

Dex non ha finito.

Devo passargli accanto per tornare a lezione.

Vado...

Sì. Ora vado.

Più mi avvicino e più un'agitazione assurda mi invade. A piccoli passi, quasi in punta di piedi, scivolo alle sue spalle. Jack intravede un movimento. Si volta. Mi becca a sgattaiolare furtiva. Come fa ad essere così pallido dopo l'intera estate? Si seppellisce in uno scantinato?

Mi guarda con occhi acquosi attraverso le lenti spesse.

"Oh!" finge esagerata sorpresa "Valeria! Allora?"

Devo fermarmi per forza.

"Tutto bene" e gli occhi continuano a scapparmi in direzione della schiena di Dex.

Scambio un paio di battute con Jack. È un tipo singolare. Non certo una bellezza, ma con cui è piacevole chiacchierare. Posso considerarmi l'unica ragazza che ha trovato con lui dei punti di comunicazione. Sono anche stata a casa sua un paio di volte. Niente di malizioso. Solo compiti. Disegni. Discorsi a tema arte. È un amico. Manteniamo un sano distacco.

Finalmente Dex termina i traffici. “Hai un pennarello?” si rivolge a Jack con quella voce incredibilmente profonda che si increspa appena sulla erre. Mi viene da sorridere. Anch’io ho una erre non proprio perfetta. Strana coincidenza.

“Tieni” gli passo il marker.

Ha mani dalle dita lunghe. Nervose e forti. Lo guardo mentre traccia a grandi lettere il suo nome. C’è un non so che di strano... E di colpo mi sfugge un’esclamazione: “Mancino!”

Non risponde. In effetti non c’è nulla da rispondere. Ho detto una cosa scema e ovvia.

Jack mi salva dall’impaccio: “Sì. Un mancinaccio maledetto!”

Si scambiano una incomprensibile occhiata furbesca. Non vedo l’ora di defilarmi.

“Io vado” e quasi incespico correndo verso la porta del laboratorio.

La mattina del primo giorno di scuola trascorre piuttosto annoiata. Gli insegnanti si limitano ad organizzarci un po’. I prof delle materie pratiche dettano la lista delle attrezzature da comperare. Quelli delle materie di studio illustrano in volata il programma dell’anno a venire.

All’uscita mi accorgo di bruciare di impazienza. Voglio subito ricominciare. Tuffarmi in qualcosa di creativo. Emozionante. Provo un formicolio smanioso. Preannuncia grandi cambiamenti. Quest’anno sarà memorabile. Me lo sento.

Eppure un diaframma opaco impedisce di focalizzare la meta finale. Non sono in grado di leggere cosa mi aspetta.

Pedalo sul motorino per metterlo in moto. Parto zigzagando tra gli studenti sparpagliati in mezzo alla strada.

Un saluto a Roby. Un urlo a Dany prima di vederla salire in auto con il padre.

Passo accanto a Dex. Va verso la stazione. Mescolato al fiume di ragazzi che procede sul viale.

Quindi è un pendolare. Non sta a Faenza. Chissà di dov’è?

Sventolo una mano davanti al suo naso mentre schizzo via.

Un “Ciao” baritonale insegue la scia scoppiettante del mio Bravo Piaggio. Torniamocene a casa.

Room full of people
 Room for just one
 If I can't break out now
 The time just won't come.

Stanza piena di gente
 Stanza solo per uno
 Se non ne esco ora
 Non arriverà mai il momento.

(Joy Division, "Something must break")

“E BASTA!!!”

Mi spavento dello scoppio della mia voce.

I pilastri dell'aula di decorazione assorbono quieti la deflagrazione. Giurerei di aver visto i vetri dei finestroni vibrare ed esplodere all'impatto delle parole.

Il brusio irregolare di sottofondo, chiacchiericcio sommesso di una ventina di sedicenni, rallenta.

Vacilla un paio di volte. Si spegne. Tutti i compagni tacciono. Qualcuno si gira a guardarmi con un punto interrogativo stampato in faccia. Sento una mano sul braccio. Roby, seduta accanto, cerca di trasmettermi tranquillità. Un gesto semplice che dice”. Calma... Cosa credi di fare?”

Lei ha capito. Forse anche altri hanno capito. Mai stato un mistero. Il fatto è che non la sopporto.

Non sopporto Cri.

Siamo nella stessa classe dalla prima e il senso di disagio da sempre avvertito in sua presenza, ha raggiunto livelli intollerabili. All'inizio, semplicemente non mi piaceva il suo aspetto. Figura olimpica. Capelli neri. Lunghi, arruffati. Trucco marcato che la invecchia di diversi anni.

Man mano che la convivenza forzata di cinque ore giornaliera procedeva con il rincaro di due pomeriggi settimanali, il fastidio si è tramutato in feroce insofferenza.

Sono nauseata dal suo parlare, muoversi, mostrarsi agli altri. Odio quel sorrisetto sfacciato. Odio il torrente di battutine maliziose che sfoggia senza vergogna. Come pure l'incedere a lunghe falcate con cui attraversa i corridoi dell'istituto. Praticamente tutti sono incantati da lei. I ragazzi la spiano con un misto di adorazione e timore. Alcuni insegnanti di sesso maschile hanno un lampo da predatore negli occhi quando lei veleggia verso la cattedra. Una ciocca color catrame stretta tra le labbra. Parecchie ragazze la imitano portando al collo grandi sciarpe vaporose. Pettinando i capelli come lei. Ridendo con lo stesso rauco suono nasale.

Così lei se ne va in giro con aria da regina. Attorniata da una corte ottusa e compiacente. Non è giusto! Non può continuare così. Riverso tonnellate di colpe su Cri. O meglio. Vorrei tanto riversarle. Dany e Roby sanno perfettamente della mia repulsione nei suoi confronti. Ma affrontare lei direttamente... Beh... è un'altra faccenda.

Poi è accaduto l'inevitabile.

Appena pochi giorni dopo l'inizio della scuola mi accorgo con orrore che anche Dex sta impelagandosi con ovvia naturalezza nella ragnatela che Cri sempre tesse intorno a sé. Si fa sbatacchiare da paroline a doppio senso. Asseconda inerte, quasi estatico, un gioco a me incomprensibile fatto di allusioni falsamente innocenti, frasette lasciate in sospeso a creare una eterna, vana suspenso.

Non capisco.

Nessuno dice nulla.

Nessuno tenta di metterla a tacere con un bel commento tagliente.

Nessuno.

Nemmeno gli insegnanti.

Osservo angosciata Dex. Estranea al suo mondo.

Abbiamo avuto rare occasioni di incontro. Però, a dispetto di quei pochi scambi, ho imparato fin troppo su di lui. Ha un animo scontroso. Nervoso. Capace in un istante di passare dalla gioia alla rabbia per un nonnulla.

E disegna come un dio.

Possiede la mano felice di chi ha un dono di natura potente e irrefrenabile. I suoi libri di testo sono ricoperti di schizzi a penna. In ogni angolo disponibile. Come se quelle pagine fossero lì non per essere lette o studiate, ma per sfidarlo ad aggiungere qualcosa di infinitamente più importante. Profili maschili. Arti. Esseri mostruosi. Alberi. Occhi. Cavalli. Si sovrappongono in un turbine di immagini nel cui groviglio solo lui può trovare un filo conduttore.

Tutto il resto per Dex non esiste. Esiste solo la sua mano. E una matita in grado di dar forma ai suoi pensieri.

Provo un moto di rabbia. Forse di invidia, all'idea che nell'universo racchiuso dietro a quegli occhi scuri ci sia una nicchia per Cri. Uno spazio speciale, inutilmente riservato a lei.

Devo ammetterlo. L'informe emozione che mi ha avvinghiato lo stomaco meno di due mesi fa davanti ad un armadietto spalancato, sta acquistando contorni definiti. Non voglio darle un nome, perché so che non le è concessa speranza di futuro.

Devo tenere a bada me stessa.

Difficile.

Comprimo frustrazione, furore, disgusto, in una minuscola sfera. Tento di seppellirla nel profondo. Dimenticarla.

Ma la mia mente è su un piano inclinato. Per quanto mi sforzi di trattenerla, rotola di continuo verso Dex.

Per favore. Posso trovare un'uscita?

Poi lui si alza dal suo banco dalla superficie di marmo. Mi passa di fianco. Diretto al secchiaio in fondo all'aula. Sul limitare del campo visivo scorro i suoi jeans scoloriti sotto al bianco della camicia.

Incontrollato, alzo un occhio dal piatto che sto ricopiando con poco successo. Ha le mani sporche dell'arancio del minio. Le maniche arrotolate al gomito. Cammina veloce. Come sempre. Il rumore dei passi, smorzato dalle Clarks ai piedi.

Riabbasso gli occhi.

Acqua che scroscia.

Arriva l'odore non proprio gradevole del vecchio sapone esiliato sul fondo del secchiaio. Sa di terra bagnata mista a detersivo per piatti.

Qualche ragazzo si muove sulla sedia.

I torni da decorazione cigolano ruotando piano.

Il rubinetto si chiude. Una pausa per trovare un angolo decente dove asciugare le mani nello straccio che funge da salvietta.

Poi di nuovo passi sulla para soffice. È come vedere la scena a rewind. Ora però c'è una intrusione.

Un sibilo basso. Un po' rauco.

No. Ti prego... NON CRI!!

"Ci scommetto che Dex sotto ai jeans non ha niente..." tra sfottimento e provocazione.

La voce è poco più di un sussurro, ma arriva alle mie orecchie a scoppio di tuono.

Un'onda schiumosa di adrenalina mi sommerge. Fa girare la testa. Vorrei scoppiare, ma una microscopica frazione del mio cervello razionale è ancora conscia di essere a lezione.

Non posso.

Non devo urlare.

Non posso alzarmi e scaraventare tutto sul pavimento. Pennelli. Piatto. Barattolo del blu.

Perché nessuno fa niente, tranne coprire con la mano un risolino?

Tutti hanno sentito.

Anche Dex.

Lo vedo eroicamente annaspere alla ricerca di un'appropriata battuta di rimando.

E poi... ESPLODO!!

È un "E basta". Niente di offensivo. Niente di pericoloso. Ma schiocca come una frustata.

L'intera classe è sconcertata. Cri. Dex. Io. Anche Roby mentre mi stringe il braccio.

Sono senza fiato.

Ci sono riuscita...

È come mettere la testa fuori dall'acqua dopo un'interminabile apnea. Un sollievo quasi doloroso.

Ho gli occhi piantati in quelli di Cri. Martellati dentro. Chiodi. Finalmente leggo un'espressione diversa. Incredulità. Sorpresa. Anche un'ombra di soddisfazione. Soddifazione? Perché?

C'è un secondo immobile. Poi il prof sibila il suo "Ssssh" per riportare la calma. Stacco lo sguardo da Cri. Senza traccia di sottomissione. Scivolando semplicemente oltre un oggetto senza valore.

Roby ritira la mano. Pericolo scampato.

Dex è seduto due file più avanti. Armeggia sul banco, tra spatole e barattoli, con movimenti leggermente scoordinati. Di sfuggita, alzo nuovamente gli occhi per vedere cosa combina. Nel medesimo istante, lui fa altrettanto. Un tocco veloce per tornare rapidi sul bianco polveroso dello smalto crudo.

Mi sento vittoriosa e spaventata. Ho le punte delle dita che friggono di un formicolio anestetico. Simile a quando dal gelo della neve si passa al calore del camino. Quasi non riesco a stringere il pennello. E poi c'è quella micidia-

le stretta alla bocca dello stomaco. Una sensazione feroce. Mi procura una lieve nausea senza però essere completamente spiacevole. È senso di attesa spasmodica. Certezza di stare per assistere ad un evento grandioso. Come guardare giù dalla scogliera ed avere la sicurezza di poter compiere il tuffo perfetto.

Il suono stridulo della campanella del cambio d'ora, infrange la linea spezzata dei miei pensieri. Ognuno si affretta a pulire i propri attrezzi. Intorno al secchiaio va formandosi una ressa di grembiuli macchiati. Ci si contende lo straccio. Il mio pennello più sottile lascia del blu slavato sul cotone già sporco. Quando mi volto per passarlo nuovamente sotto al getto dell'acqua, sono raggiunta da una mano che mi trattiene per una spalla.

“Hai fatto bene!” la voce profonda di Dex mi pare colma di ammirazione. Una voce così strana per un sedicenne...

Ma in fondo lui È strano.

Al di là di doversi fare la barba tutti i giorni, c'è il parlare con trasporto di musica per me assolutamente sconosciuta. Soprattutto c'è quel dono divino che risiede in una mano in grado di disegnare parole non espresse. La stessa mano sinistra che ora è sulla mia spalla. Una stretta decisa, ma non molesta.

“Cos'è che ho fatto?” finta tonta. Mi secca vantarmi.

“Dai che lo sai”.

“Ok. Lo so. E allora?” lo guardo dritto in faccia.

Di striscio, scopro Roby osservare la scena. Una traccia di preoccupazione a contrarle la bocca. Mascherata dietro una smorfia divertita.

Dex prosegue”. Niente. Solo... non me l'aspettavo”.

Ha lasciato il mio braccio. Si passa le dita tra i capelli. Scostandoli dagli occhi. Un gesto che ripete spesso.

“Neanch'io”. Strofino le setole del pennello sul camice. Rimane una chiazza scura. Sembra una ferita di arma da fuoco.

Dex sorride. E, come sempre quando succede, sembra un altro. L'espressione cupa passa fulminea alla luce.

Sorrido di rimando.

Usciamo tutti dall'aula.

Il contrasto tra il sole abbagliante che inonda il laboratorio e il buio del corridoio, fa l'effetto di entrare in un tunnel. Attraversiamo il cortile. Stretto. Chiuso. Un pozzo serrato intorno all'immensa magnolia che svetta al centro.

Ci spostiamo alla lezione di storia dell'arte.

Gli studenti aprono la pesante porta a vetri dell'ala vecchia dell'istituto, buttandosi con tutto il peso sulla maniglia. Si muovono alla spicciolata. La porta si richiude ad ogni passaggio.

Alla mia destra, Roby si lagna come al solito dell'ultimo litigio con il suo ragazzo. Un'eterna battaglia di dispetti e ripicche.

Arriviamo alla porta. Il vetro riquadrato di ferro battuto rimanda la mia immagine.

Piccola statura.

Ossatura minuta.

Capelli castani dal taglio indefinito.

Viso ovale con occhi un po' troppo grandi.

Una ragazzina qualsiasi.

Davvero qualsiasi.

Fastidiosamente qualsiasi.

Supero la porta. Attraverso il mio riflesso.

E ancora quel nodo allo stomaco non se ne è andato.

Con tutto il cuore voglio ringraziare Orfeo (sì, proprio lui!) per i nostri giorni insieme e per aver sopportato da gran signore ogni mio viaggio mentale e i miei flashback di quando ero la ragazza di un altro; Margit, depositario della mia cieca fiducia; Livia e Serena della “Casa del Disco” di Faenza, due miti!!; Roby e Gianlu, per il loro incondizionato appoggio a tutte le mie trovate; Claudia, con la quale riesco a ridere anche delle peggiori bastonate della nostra vita; Lucia, costantemente in visibilio davanti ad ogni mia proposta (quasi mi imbarazza!); Udi e To, per avermi puntellato nei momenti a rischio di crollo; e Costanza, che ora ha gli stessi miei anni di quando i Joy Division hanno fatto irruzione nella mia vita. E grazie a tutti voi che a modo vostro avete scovato il modo di essermi accanto quando i casini della mia stramba esistenza si sono fatti troppo ingarbugliati. Non ho bisogno di nominarvi tutti. Ma sapete bene che mi rivolgo a voi. Infine voglio dire grazie ad Anton Corbijn (anche se di sicuro lui non lo saprà mai!): lo scorrere dei titoli di coda del suo film “Control” davanti ai miei occhi, segna il momento esatto in cui ho deciso di scrivere questo libro.

Sommario

1	7
2	14
3	20
4	25
5	31
6	40
7	50
8	56
9	71
10	82
11	102
12	114
13	129
14	141
15	152
16	157
17	166
18	176
19	185
20	194
21	204
22	217
2011	224

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Valeria Emiliani nasce a Faenza, provincia di Ravenna, nel 1965. Iscritta nel '79 all'Istituto d'Arte della sua cittadina e diplomata nel 1985, vive con enorme partecipazione emotiva l'onda post-punk e dark in calata dal Regno Unito nei primi anni '80, trovandosi sotto il palco di parecchi storici concerti, soprattutto di bands anglosassoni. Cultrice di musica alternativa, non riesce ad abbandonare questa sua passione nata da sedicenne. *In grigio e nero* è il suo primo romanzo.

Foto di copertina
di Gianluca Soddu

“Ogni espositore esibisce un cartello incollato sul frontale. Sbandiera il genere musicale contenuto. Gli occhi saettano disordinatamente. ‘Heavy Metal’. ‘Soundtracks’. ‘Italiani’. Accelerano verso l’angolo. ‘Punk’. Inchiodano sul bianco della carta appiccicata con lo scotch. Nel punto esatto in cui stavo appoggiata pochi minuti fa. Una frenata brusca. Mi meraviglio di non aver stracciato il foglio.

Il nome. ‘New Wave’. Nuova Onda. Mai nome poteva essere più appropriato.

È davvero un’onda enorme quella che si è infranta su di me in questo pomeriggio di gennaio. Mi ha fatto turbinare in un abbraccio possente. Spinto sul fondo dell’oceano. Concesso di guardare la miriade di gocce che la compongono.

Allora capisco. Io stessa sono una di quelle gocce. Accanto a me, se so osservare dall’angolazione giusta, posso vedere altre gocce. Tutte a formare l’onda nuova. Altri che forse, come me, ricacciano indietro a fatica le lacrime innanzi al silenzio, alla tristezza, alla bellezza invisibile. Al vuoto. Il cerchio è chiuso. I pezzi incastrati al loro posto. Cocci da tempo gettati alla rinfusa dentro di me. Ricompongono un oggetto definito. È tutto perfetto”.

Euro 18,00

ISBN 978 88 6438 318 7

